

La città che non c'è. Bambini, natura e ambiente urbano nella letteratura per l'infanzia

Giorgia Grilli

Pubblicato: 30 luglio 2019

The Child, Nature and the Urban in Children's Literature

The so-called 'classics' of Children's Literature — written during the massive process of urbanization in the Western world — almost never have a city as their background. On the contrary, they tend to radicalize the link between childhood and the natural landscape as the only condition for childhood to be such. The Romantic legacy associating the child to nature makes it impossible for us to see children comfortably inhabiting the city and has even brought — in the massively urbanized world of our times — some scholars to theorize the disappearance of childhood. If we want to imagine (and hopefully design) cities that can actually be dealt with by children, we have to become aware of the symbolic projections that, as a culture, we tend to associate to children, and we have to start to 'naturalize' their presence also in the urban, as some authors and illustrators of children's books do.

I 'classici' della letteratura per l'infanzia – scritti durante il grande processo di urbanizzazione nel mondo occidentale – non sono quasi mai ambientati in città, e anzi radicalizzano il legame tra infanzia e ambiente naturale come quello che, solo, consente all'infanzia di essere fino in fondo sé stessa. L'eredità romantica che associa il bambino alla natura ci rende impossibile pensare ai bambini come a proprio agio in città ed è ciò che forse ha portato molti intellettuali a sostenere, nel mondo contemporaneo quasi totalmente urbanizzato, l'idea della fine dell'infanzia. Se vogliamo immaginare (e auspicabilmente progettare) città che siano anche a misura dell'infanzia, occorre prendere coscienza delle proiezioni simboliche che, come cultura, ancora tendiamo ad associare ai bambini, provando a 'naturalizzare' la loro presenza anche negli ambienti urbani, come fanno alcuni autori e illustratori di libri per l'infanzia.

Keywords: Children's literature; City; Nature; Childhood; Romanticism.

Giorgia Grilli: Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (Italy)

✉ giorgia.grilli@unibo.it

Giorgia Grilli insegna Letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna. È co-fondatrice del Centro di Ricerche in Letteratura per l'infanzia (CRLI) del Dipartimento di Scienze dell'Educazione.

L'immagine di infanzia che ha iniziato a imporsi nella cultura occidentale a partire dall'Ottocento (e che sarebbe interessante chiederci quanto ancora resiste) risente in modo molto forte dell'eredità romantica, la quale, per la prima volta nella storia del pensiero, a partire da Rousseau e con poeti come William Blake e William Wordsworth, mette il bambino al centro della riflessione e dell'attenzione associandolo – come essere umano in questo senso eccezionale – allo stato di natura, cioè a una dimensione autentica, originaria, ideale, che la civiltà (e la crescita all'interno del consorzio sociale) rischia di corrompere, di guastare (Boas, 1973; Trisciuzzi, 1990). È una rivoluzione, rispetto alla visione dei secoli precedenti che avevano inteso l'infanzia come un'età imperfetta, manchevole di qualcosa, marginale e senza valore fino a quando non veniva resa o non si dimostrava il più possibile uguale all'adulto, considerato come essere umano ideale (Richter, 1992).

In quella che appare come una feroce critica all'adultità e alle sue specificità, nonché al mondo che gli adulti hanno costruito – un mondo moderno, iper-sociale, convenzionale, formale e, con la rivoluzione industriale, un mondo per di più meccanizzato e regolamentato in modo troppo rigidamente razionale – il movimento romantico si pone come contraltare rispetto alla fiducia positivista nel progresso, nel futuro, nelle capacità dell'essere umano di avanzare tecnologicamente, economicamente, materialmente e si concentra piuttosto sul passato, su ciò che in questa progressione viene drammaticamente lasciato indietro e dimenticato. Ritrova lì, nel passato, in molti sensi inteso – storico (il culto per il medioevo, la passione per le rovine), economico (la predilezione per il contesto rurale), individuale (l'esaltazione dell'età infantile) – il momento per l'umanità migliore, quello da prendere come modello e a cui idealmente tornare.

Di tutte le possibili espressioni della modernità tanto deprecata dal movimento romantico, la città – quella ottocentesca, industriale, fuliginosa, sovraffollata, avviata a una configurazione metropolitana – rappresenta l'epitome. Mentre di tutte le espressioni metaforiche dell'origine intesa come dimensione naturale, incorrotta, pura, per la quale provare, nella poetica romantica, una struggente nostalgia e a cui attribuire un inestimabile valore, l'infanzia costituisce l'apice. La letteratura per l'infanzia esplora in modo più insistito e sistematico di qualunque altro 'discorso' messo a punto dalla cultura occidentale questa associazione tra bambino e origine naturale, come dimostrano diversi studi che sottolineano, dell'infanzia rappresentata nei libri per bambini, l'alterità rispetto al mondo adulto (Bernardi, 2017; Nodelman, 2008), la propensione a una contaminazione col mondo animale (Warner, 2002; Jacques, 2005; Filograsso, 2015), la capacità di essere vista non solo come dimensione 'naturale', ma di rappresentare in se stessa – secondo la prospettiva post-umanistica – una più autentica 'natura' umana (Jacques, 2005; Grilli, 2011).

Per le attribuzioni simboliche che alla città e all'infanzia rispettivamente si associano, non poteva che crearsi tra esse, nell'immaginario, una relazione conflittuale, ossimorica, o addirittura, per così dire, impossibile (Higonnet, 1998).

Di fatto, è quello che accade all'interno della letteratura per l'infanzia che più direttamente risente dell'influenza romantica e che, è bene sottolinearlo, è comunque diventata, per l'immaginario occidentale, la letteratura per l'infanzia per eccellenza. Una letteratura che si lega indissolubilmente all'idea di città, in un senso però, appunto, del tutto paradossale. Un senso che cercheremo di analizzare.

I libri per bambini che nel loro insieme sono andati a costituire la letteratura per l'infanzia che chiamiamo 'classica', perché è stata capace di superare confini geografici e temporali incidendosi nell'immaginario collettivo di molteplici generazioni, i libri per bambini che unanimemente consideriamo dei capolavori, quelli che, in tante lingue tradotti e infinite volte ri-illustrati, non sono spariti dagli scaffali nemmeno con il mutare, nel tempo, delle condizioni sociali, economiche, politiche, educative, sono stati creati quasi tutti in un periodo storico molto preciso e tutto sommato circoscritto: tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in concomitanza col grande processo di urbanizzazione in occidente.

L'epoca d'oro, la cosiddetta *Golden Age* dei libri per bambini (Hunt, 2000), ha coinciso con l'inurbamento, anch'esso piuttosto rapido e improvviso nella storia dell'umanità, di moltitudini di persone. Forse non per caso. Anzi, si può azzardare l'ipotesi che ne sia stata un prodotto, un risultato, una precisa conseguenza. La città (quella della modernità, iper-edificata, brulicante di gente, attraversata da vecchi e nuovi mezzi di trasporto, ospitante fabbriche e altri elementi di architettura industriale, che stava proprio allora prendendo forma come tale) sembra avere stimolato la creazione di quelli che saranno considerati i

più bei libri per bambini di tutti i tempi come antidoto a se stessa, come dubbio rispetto a se stessa, come messa in discussione della propria realtà o inevitabilità, come via di fuga, come critica, come espressione di un interno, profondo disagio da parte di qualcuno che evidentemente viveva la città non come un esito scontato e normale dell'umanità, ma come uno sbaglio, una aberrazione.

Nel periodo in cui la gente, nei paesi avanzati del mondo occidentale, si riversa in massa a vivere in un ambiente urbano – e trasforma inesorabilmente il paesaggio naturale in un paesaggio fatto di mattoni, strade, fumo, ciminiere – vengono pubblicati i grandi classici per l'infanzia e vengono pubblicati, pare, perché dicano, uno dopo l'altro, in modo sistematico, coerente, quasi programmatico, la stessa cosa: che non è la città il luogo ideale in cui vivere, in cui crescere restando umani. Umani in un senso profondo e integrale, da contrapporre a quello più comune che aveva finito per coincidere con le convenzioni, gli schemi, le regole, le rigidità, le maschere sociali.

Più la città si ingrandisce, si popola, diventa il fulcro del vivere civile, più iniziano ad uscire libri per bambini ambientati rigorosamente al di fuori di essa, nella natura, nel verde, in montagna, nella giungla, per mare, su un'isola, in un luogo non antropizzato. Più gli uomini costruiscono, con la città, un mondo sempre più a propria misura, più i libri per bambini cercano un'altra misura, che includa l'animalità, la vegetalità, l'aria, l'acqua, il sottosuolo, il cosmo intero. Più a livello ufficiale si celebrano le 'magnifiche sorti e progressive' e ci si proietta verso il futuro (di cui la grande città è espressione), più i libri per bambini si aggrappano ostinatamente al passato, guardano indietro, sentono fortissimo il richiamo delle origini, origini in cui eravamo tutt'uno con la natura, in cui era nella natura che ci sentivamo 'a casa'.

Nei classici per l'infanzia assistiamo puntualmente ad un andarsene, a un volare o fuggire via da qui (dove il qui è l'ambiente domestico, familiare, civile, sociale), in direzione di un luogo altro, misterioso, non-umano, a cui si sente di appartenere maggiormente, o da cui si è irresistibilmente attratti. Un luogo che sembra quello da cui, concretamente o metaforicamente, siamo giunti. Come se la città fosse non un approdo emancipatorio ma un esilio che ci tiene lontani da qualcosa di più nostro a cui vorremmo tornare, a cui i bambini dei libri per bambini appena possono tornano.

Che tutta la grande letteratura per l'infanzia ruoti intorno a questo snodo è così evidente che la scrittrice e studiosa inglese Antonia Byatt lo riprende nel soggetto di quello che è forse il suo capolavoro letterario, *The Children's Book* (Byatt, 2009), un romanzo-saggio sull'Inghilterra di fine Ottocento e inizio Novecento che ha tra i suoi protagonisti una autrice di libri per bambini ambientati tipicamente al di fuori dell'ambiente umano e civile, tra i boschi, nel verde, sottoterra. Quando anche non è chiaro per la protagonista come debba procedere la trama, quello spunto – l'infanzia in un Altrove rispetto alle case, alle scuole, alle chiese, alle strade, alle famiglie – è e resta il filo conduttore. Non solo. La Byatt costruisce tutto il romanzo intorno a quella che fu, anche nella realtà storica, la fuga in controtendenza dalle città verso la campagna delle famiglie inglesi abbienti e colte per consentire ai propri bambini di crescere nel verde, di addentrarsi da soli nel fitto del bosco, di trovare un posto segreto, di costruirsi una casa sugli alberi, di vivere, cioè, il più possibile come i bambini della letteratura per l'infanzia, da tante voci autorevoli considerata, nell'Inghilterra a cavallo tra Otto e Novecento, come grande letteratura in assoluto, forse la migliore del proprio tempo per la capacità che aveva di cogliere, narrativamente e metaforicamente, certe contraddizioni struggenti del reale (Byatt, 2009).

Il personaggio della Byatt che scrive libri per bambini è particolarmente legato a uno di essi che ha intitolato *Tom Underground*, un romanzo che rievoca esplicitamente la prima versione di *Le Avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie* (a cui Carroll aveva dato il nome di *Alice Underground*), ma che più in generale condensa in sé il senso ultimo di questo scappare o comunque ritrovarsi dell'infanzia 'a casa' o a proprio agio non in un ambiente urbano, l'ambiente per eccellenza antropizzato, ma in uno qualunque degli altri spazi che la civiltà ha lasciato indietro, ha chiuso fuori, ha progressivamente evitato, o misconosciuto. La civiltà essendosi costruita, concretamente e metaforicamente, in antitesi e a scapito del mondo non-umano (Pogue-Harrison, 1992), sia esso vegetale, animale, ctonio, marino...

È precisamente a quel mondo che i protagonisti dei 'classici' per l'infanzia tornano. Da Alice che vive le proprie avventure nel sottosuolo, in un certo senso rientrando nel ventre di una terra intesa come madre, a Peter Pan che vola via dalla finestra di una casa di Londra per dirigersi verso l'isola 'che non c'è', un'isola da dove vengono tutti i nuovi nati e nella quale i bambini perduti (dagli adulti) si costruiscono una tana tra le radici degli alberi, a Tom Sawyer che è attratto, consciamente o fatalmente, da tutti i luoghi ameni, fuori dal suo villaggio (il fiume, l'isola deserta, la grotta in cui resta rinchiuso), a Heidi,

che è felice e in salute finché sta in montagna e si ammala quando viene portata a Francoforte (città in cui abita, ammalata, l'amica Clara, che a sua volta guarirà quando potrà recarsi a trovare Heidi sui monti), ai protagonisti de *Il giardino segreto*, due bambini che possono curare le rispettive patologie – contratte stando chiusi in casa – solo quando si immergono in uno spazio verde (terapeutico proprio in quanto abbandonato dagli adulti e dunque tornato incolto, rinselvaticito), a *Winnie Pub* o a *Il vento nei salici*, ambientati esclusivamente all'aperto, nelle campagne inglesi, a *I libri della giungla*, dove il cucciolo d'uomo ritrova le proprie – nostre – origini animali, andando direttamente ad abbeverarsi al seno di una madre lupa, o a *La guerra dei bottoni*, in ambito francese, romanzo che è un'esaltazione della libertà, spontaneità, vitalità dell'infanzia possibile solo nei momenti in cui può uscire da scuola, da casa, dal paese, per ritrovarsi in mezzo ai prati (prati in cui i bambini si tolgono i vestiti, cioè si spogliano di ogni segno della civiltà), a *Pinocchio*, che porta sul proprio corpo, prima ancora che nel comportamento, i segni di un'appartenenza alla natura molto più che alla cultura, tutti i classici sembrano intonare un inno alla vita non urbana, non domestica, non sociale, insomma naturale, che i bambini hanno diritto a vivere, non solo per vivere bene, ma, più ancora, per poter essere autenticamente 'infanzia'.

Tra i 'classici' per ragazzi di fama internazionale, uno dei rarissimi romanzi ambientati interamente in una città, *I ragazzi della Via Pál*, è un libro in cui l'infanzia lotta strenuamente – e letteralmente fino alla morte – per difendere il Grund, l'unico spazio verde, ancora non edificato, di Budapest. È evidente che quello che i protagonisti stanno difendendo, insieme a quel campo che, divisi in due bande, si contendono ferocemente, è in realtà il proprio diritto di giocare, di stare senza adulti, di esistere come bambini. Il Grund diventa metafora dell'infanzia stessa, un'infanzia destinata a non sopravvivere, a scomparire quando i ragazzi dovranno lasciare lo spazio per cui hanno lottato a quello che non pensavano fosse, ma si rivela, il loro più insidioso nemico: il mondo adulto, che incombe con ruspe, calcoli, progetti urbani.

O la città non compare assolutamente, in quelli che sono stati considerati da tutto il mondo occidentale i capolavori letterari per bambini, o compare come asfittica, ammorbante e in ultima analisi responsabile della fine dell'infanzia.

Forse non è un caso che, in anni recenti, quando la dimensione urbana per la maggior parte della popolazione in occidente non è stata più solo una novità o una prospettiva incombente, quale era a cavallo tra Otto e Novecento, ma una realtà totalizzante, molti critici, in vari campi (antropologico, sociologico, pedagogico, delle neuroscienze), abbiano parlato di una 'crisi dell'infanzia' (Higonnet, 1998) e abbiano ipotizzato addirittura, molto esplicitamente, una 'scomparsa dell'infanzia' (Postman, 1991). Qualcosa che la letteratura per bambini più profondamente radicata nella nostra cultura aveva già anticipato.

La 'crisi' per questi studiosi si riferisce a un cambiamento, che è stato inevitabile, nelle esperienze di vita dei bambini rispetto a quando potevano crescere, per lo più liberi e non controllati, in ambienti rurali o comunque ben più naturali di quelli che la città può offrire loro (Shoard, 1980; Ward, 1988; Holloway & Valentine, 2000). Ed è un termine che evidentemente porta con sé un sostrato simbolico, relativo a un'idea, di derivazione romantica appunto, che vuole l'infanzia in uno stato ideale solo quando può immergersi nella natura e rappresentare in se stessa l'alterità della natura che abbiamo perduto e che vorremmo i bambini conservassero anche per noi (James, Jenks & Prout, 1998). Ogni altra condizione d'infanzia è critica nel senso di meno perfetta, in questa visione. E meno perfetta è ogni infanzia che non si presenti più come totalmente diversa dagli adulti, ma come troppo uguale, o troppo presto uguale, a noi (si pensi, nella letteratura anche dei nostri giorni, a quanto sia odiosa la rappresentazione dei bambini che sono già una copia dei loro genitori nel capolavoro *La fabbrica di cioccolato* di Roald Dahl, solo per citare un esempio dall'autore più amato dei nostri tempi).

Abbiamo bisogno, come cultura, che i bambini non ci somiglino, che incarnino la natura che noi abbiamo eliminato fuori e dentro di noi, da cui ci siamo sradicati pur intuendo che era un processo per cui avremmo pagato un prezzo alto, non in termini materiali, ma in quelli di un'alienazione, di una perdita di intima connessione con l'universo, che speriamo i bambini tengano in vita.

Il processo di estraniamento dell'infanzia e della sua assimilazione ideale alla natura, anticipato da Rousseau e ripreso dai romantici tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, si fa molto più pressante e si riveste di ulteriori connotazioni alla fine dell'Ottocento, in epoca appunto di massima industrializzazione e di urbanizzazione in pieno sviluppo. A dimostrazione di quanto l'infanzia fosse costitutivamente 'naturale' (proprio mentre il mondo adulto e sociale andava in direzione di un sempre maggiore 'snaturamento'), il biologo e naturalista Ernst Haeckel lanciava, tra il 1860 e il 1870, la sua – in qualche

modo geniale – teoria della ‘ricapitolazione’, oggi screditata in ambito scientifico ma innegabilmente suggestiva e per certi aspetti illuminante. Secondo questa teoria, sintetizzata nell’idea che l’ontogenesi ricapitola la filogenesi, a partire dalla semplice osservazione di un embrione, in particolare dell’embrione umano, si poteva assistere a tutta quanta l’evoluzione della specie. Il feto umano passava, in questa visione, attraverso stadi di sviluppo che lo assimilavano, via via, agli insetti, ai pesci, agli anfibi, ai rettili, ai mammiferi. Era tutte queste cose, in sé. L’impressione che suscitò questa teoria fu enorme, anche nel mondo non strettamente scientifico, che rimase estremamente colpito dalle immagini di feti – umani e animali – da Haeckel accostati per compararli (Shuttleworth, 2010). L’assimilazione alle specie non umane riguardava, nella sua teoria, il feto e la sua morfologia, ma evidentemente da lì fu un attimo, per molti, pensare che il bambino incarnasse anche dopo che era nato, se in modo più vago e generale, tutte le caratteristiche del mondo naturale prima di trasformarsi in un individuo propriamente e solamente umano. Furono soprattutto i libri per bambini ad occuparsi di esplorare questa ipotesi, a percorrerla fino in fondo, a darle anche visivamente forma, attraverso le illustrazioni di cui erano spesso dotati.



Figura 1 – Charles Kingsley, *The Water Babies*, Ill. Jessie Willcox Smith, Macmillan, 1863

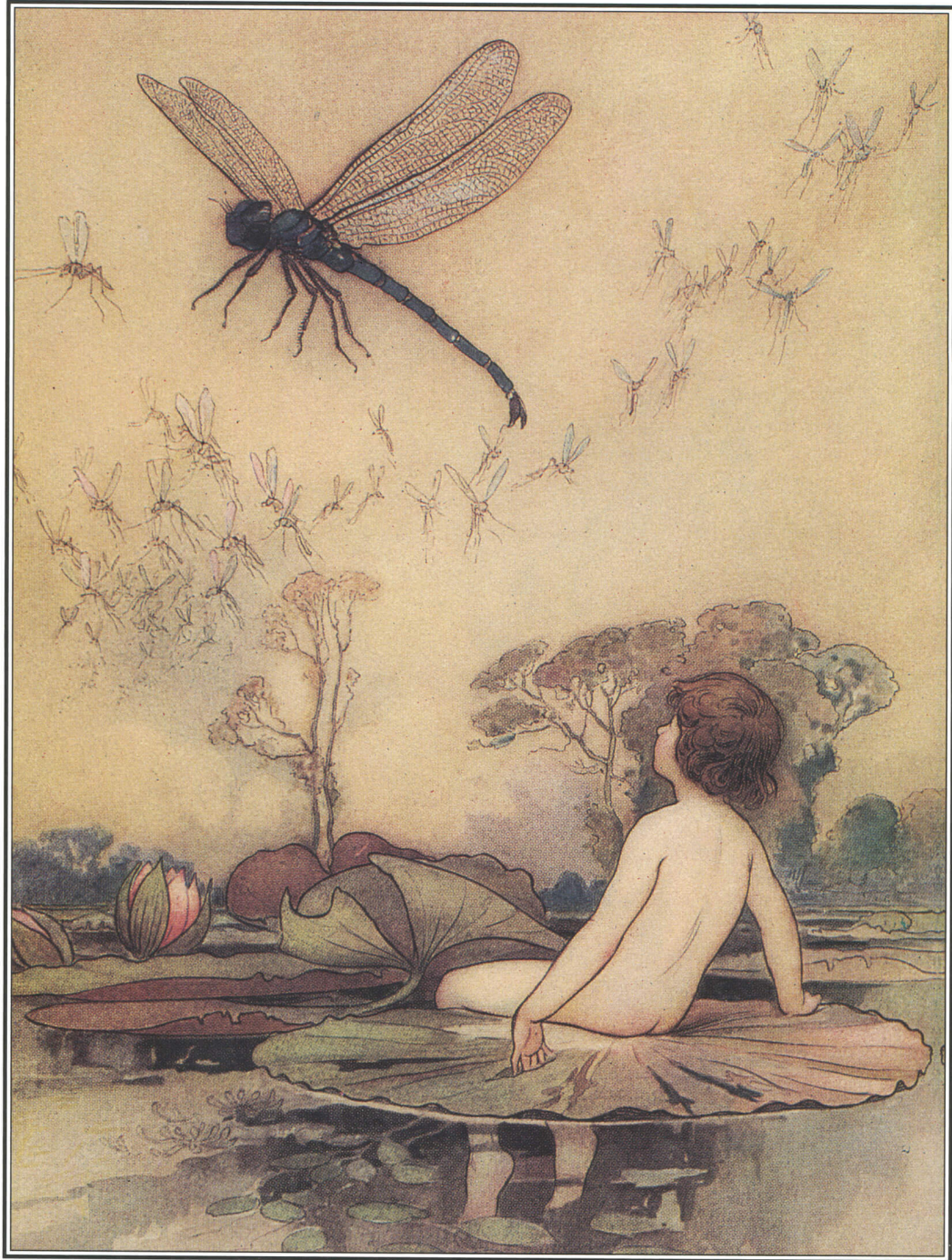


Figura 2 – Charles Kingsley, *The Water Babies*, Ill. Warwick Goble, Macmillan, 1909

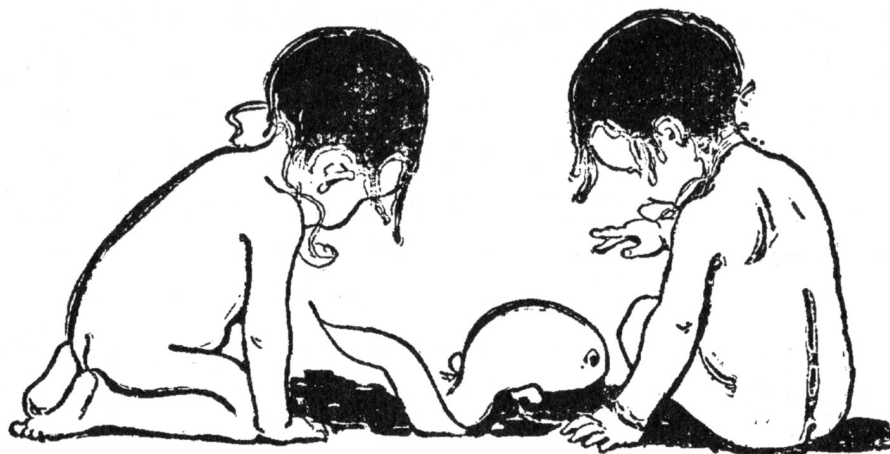


Figura 3 – Charles Kingsley, *The Water Babies*, Ill. Jessie Willcox Smith, Macmillan, 1863



Figura 4 – James Matthew Barrie, *Peter Pan*, Ill. Arthur Rackham, BUR, 2015 (edizione originale 1906)



Figura 5 – James Matthew Barrie, *Peter Pan. A Classic Illustrated Edition*, Cooper Edens (Ed.), Chronicle, 2000



Figura 6 – Cicely Mary Barker, *The Complete Book of Flower Fairies*, Frederick Warne, 2011



Figura 7 – Sybille von Olfer, *Etwas von den Wurzelkindern*, Schreiber Verlag, 1906



Figura 8 – Sybille von Olfer, *Etwas von den Wurzelkindern*, Schreiber Verlag, 1906



Figura 9 – Elsa Beskov, *Tomtebobarten*, Bonnier Carlsen, 1995 (edizione originale 1910)



Figura 10 – Rudyard Kipling, *Mowgli's Brothers*, ill. Chris Wormell, Creative Editions, 1992

Immagini come queste mostrano esplicitamente come la letteratura per l'infanzia tra Otto e Novecento si sia dedicata in modo particolare a chiedersi – attraverso immagini, metafore, figure rimaste poi per sempre iconiche – in che cosa consistesse davvero la 'natura' dell'infanzia, un interrogativo che, derivato dal primo romanticismo, stimolato da nuove e azzardate ipotesi scientifiche, finisce nei libri per bambini con il creare personaggi infantili che portano nel proprio corpo i segni di una contaminazione, di una compenetrazione, tra essere umano e mondo naturale. Da Pinocchio, metà bambino e metà pezzo di legno, a Peter Pan, metà bambino e metà uccello, ai bambini acquatici, metà umani e metà pesci, ai bambini dei libri di autrici nordiche come Sybille von Olfer o Elsa Beskov, metà esseri umani e metà insetti, a quelli delle innumerevoli immagini di Cecily Mary Barker, bambini fiori, per arrivare a contaminazioni meno totalizzanti, ma non meno perturbanti, come quella di Mowgli, neonato attaccato al seno di una lupa, o poi di Tarzan, attaccato al seno di una scimmia, si tratta di immagini che inequivocabilmente assegnano all'infanzia una sua specificità, una sua alterità rispetto all'adulto, consistente essenzialmente in un cordone ombelicale ancora non reciso con ciò da cui veniamo: un mondo indifferenziato, non ancora del tutto umano, meno che mai esclusivamente umano, o antropizzato, quale sarà invece quello che la città, per come è andata evolvendosi, ha finito col rappresentare.

La città, che questa fosse o meno l'intenzione di chi l'ha nel tempo edificata, si è simbolicamente sviluppata come il luogo in cui gli esseri umani possono anche non avere a che fare con un mondo diverso da sé, con un mondo che non hanno loro stessi costruito, progettato, voluto, ordinato, organizzato. Con il non umano, in sostanza. Inteso come l'animale (presente tra le nostre mura e per le nostre strade solo se addomesticato), il bosco, che è precisamente ciò che deve cedere il posto ai mattoni e più tardi al cemento e che sempre meno riesce a costituire, se pure nella forma ridotta di giardini e parchi, un polmone verde all'interno dell'urbano (Pogue-Harrison, 1992; 2000), ma più in generale come l'universo naturale con le sue prerogative, a partire dal succedersi delle stagioni, dal cambiamento repentino del cielo e del clima atmosferico, ridotti al minimo, nella nostra percezione, da abitazioni che sempre più si sono rivelate capaci di 'isolare', in tutti i sensi, il corpo umano rispetto al caldo, al freddo, alla luce, al buio, alle piogge, al vento, e così via. Con il riscaldamento, gli impianti di aria condizionata, i doppi vetri, i materiali isolanti, l'illuminazione artificiale, noi possiamo sempre meglio eludere il mondo fuori, fare finta che non esista, non avvertirlo in ciò che di imprevedibile, di non nostro, di indipendente e di diverso da noi e da ciò che abbiamo programmato rappresenta. La città è l'uomo alle prese solo con se stesso, l'uomo che prova ad eliminare l'incidenza dell'universo sulla sua vita, sulla sua agenda, sulla sua routine. E più costruiamo, con le città, come esseri umani, un mondo autoreferenziale, un mondo che esclude il non umano (inteso come la selvatichezza animale e vegetale, ma anche come ciò che in generale non possiamo controllare, dominare, e pienamente capire), più finiamo col creare un mondo che non è a misura di bambino. O quantomeno dell'immagine di bambino che ci siamo formati accogliendo le suggestioni romantiche, che evidentemente esprimevano nostre contraddizioni e nostri bisogni molto profondi.

Il bambino, simbolicamente parlando, nella città non può stare, non può essere. È fuori luogo. Perché il bambino è umano in modo ontologicamente aperto all'altro, mentre la città esiste per negare l'alterità rispetto all'uomo. Non a caso, dunque, l'urbanizzazione come condizione ormai normale o inevitabile per tanta popolazione nel mondo occidentale (e anche orientale) ha portato a parlare di una fine dell'infanzia, che si riscontra anche semplicemente andando in giro per le strade delle città, dove rarissimi sono i bambini. Non che non ne nascano, ovviamente, ma, come dimostrano certe ricerche, negli ambienti urbani di questi anni si registrano livelli di controllo e di confinamento dell'infanzia senza precedenti nella storia umana (James, Jenks & Prout 1998). I bambini sono 'dentro', occultati, invisibili, protetti e imprigionati. Non ci sono. Nelle ricerche di molti studiosi si parla di una 'impossibilità degli spazi urbani per i bambini', da far derivare soprattutto dai timori genitoriali per la sicurezza di questi ultimi (Holloway & Valentine, 2000). Il traffico, l'inquinamento che fa salire enormemente il livello delle patologie respiratorie nell'infanzia, i pericoli di adescamento, sono tutte preoccupazioni che portano gli adulti a un'ansia esasperata nei confronti dell'infanzia e a un divieto, per la stessa, di fatto, di vivere la città o perfino, tout court, di vivere, in città. Nel suo seminale studio *The Child in the City*, Colin Ward cita Paul Goodman (1960) – che si era occupato di disagio giovanile nelle metropoli scrivendo articoli di denuncia contro una società oppressiva rispetto ai bisogni dell'individuo – e in particolare la sua frase "la città nelle moderne condizioni non consente ai bambini di avere praticamente a che fare con essa" (Ward, 1978, p. 7) e

dedica il proprio libro alla ricerca di possibili modi per porre rimedio a questa situazione. Ma nei decenni che sono seguiti a questa prima presa d'atto pubblica della condizione dell'infanzia in città, le cose non sono cambiate. I bambini non si possono in nessun modo occupare della città e non la possono nemmeno personalmente occupare. Essere un bambino che passeggia da solo, al di fuori della supervisione adulta, per le strade di città, equivale, nella percezione comune, a una situazione allarmante, a qualcosa di sbagliato. Esattamente come notavano, sempre negli anni Settanta, Schèrer e Hocquenghem nel loro interessantissimo e disturbante saggio Co-ire:

Il bambino sta facendosi raro. [...] Per quanto faccia, il bambino è dentro. Essere bambini vuole dire fatalmente essere dentro e definirsi così: casa, scuola, patronato o altra istituzione per il tempo libero. Ad ogni tappa dell'infanzia, in ogni ora o quasi della giornata, il bambino è interamente definito in un certo campo la cui struttura è imperativa. Deve essere localizzato da qualche parte. Dal punto di vista del bambino questo vuol dire che gli viene inculcato, come presupposto incontestabile della sua vita di bambino, che lui deve sempre poter dire dove si trova e render conto di ciò che ha fatto o sta facendo. Il bambino non può deviare dal tragitto prestabilito, il più breve, da casa a scuola o viceversa. Per il bambino le discussioni coi genitori ruotano tutte intorno a storie di ritardi e di rientri. (Schèrer & Hocquenghem, 1976, p. 81)

L'eredità romantica ci fa pensare che il bambino in città non debba stare e, se vi è costretto, che debba stare confinato. La città, per quanto sia comoda, utile e sfruttata dagli adulti in tutto ciò che ha da offrire, è spaventosa come luogo associato all'infanzia. Charles Dickens, con *Oliver Twist*, ha creato un archetipo di infanzia che, poiché si ritrova sola in una grande città, è costantemente minacciata da pericoli di ogni genere e non da ultimo dal rischio di corruzione. Un archetipo che continua a funzionare. Così, nei libri per bambini anche dei nostri tempi, se la città compare o costituisce lo sfondo, lo fa spesso come elemento terrificante.



Figura 11 – Sarah Moon, *Little Red Riding Hood*, Creative Company, 1983



Figura 12 – Sarah Moon, *Little Red Riding Hood*, Creative Company, 1983



Figura 13 – Aaron Frisch, *The Girl in Red*, ill. Roberto Innocenti, Creative Editions, 2012



Figura 14 – Aaron Frisch, *The Girl in Red*, ill. Roberto Innocenti, Creative Editions, 2012

Può presentarsi, al più, accettabile e adatta ai bambini se si restringe ai pochi spazi che ospita nei quali la natura (anche se solo apparentemente o non senza ambiguità) ancora è: il parco, i giardini, lo zoo.

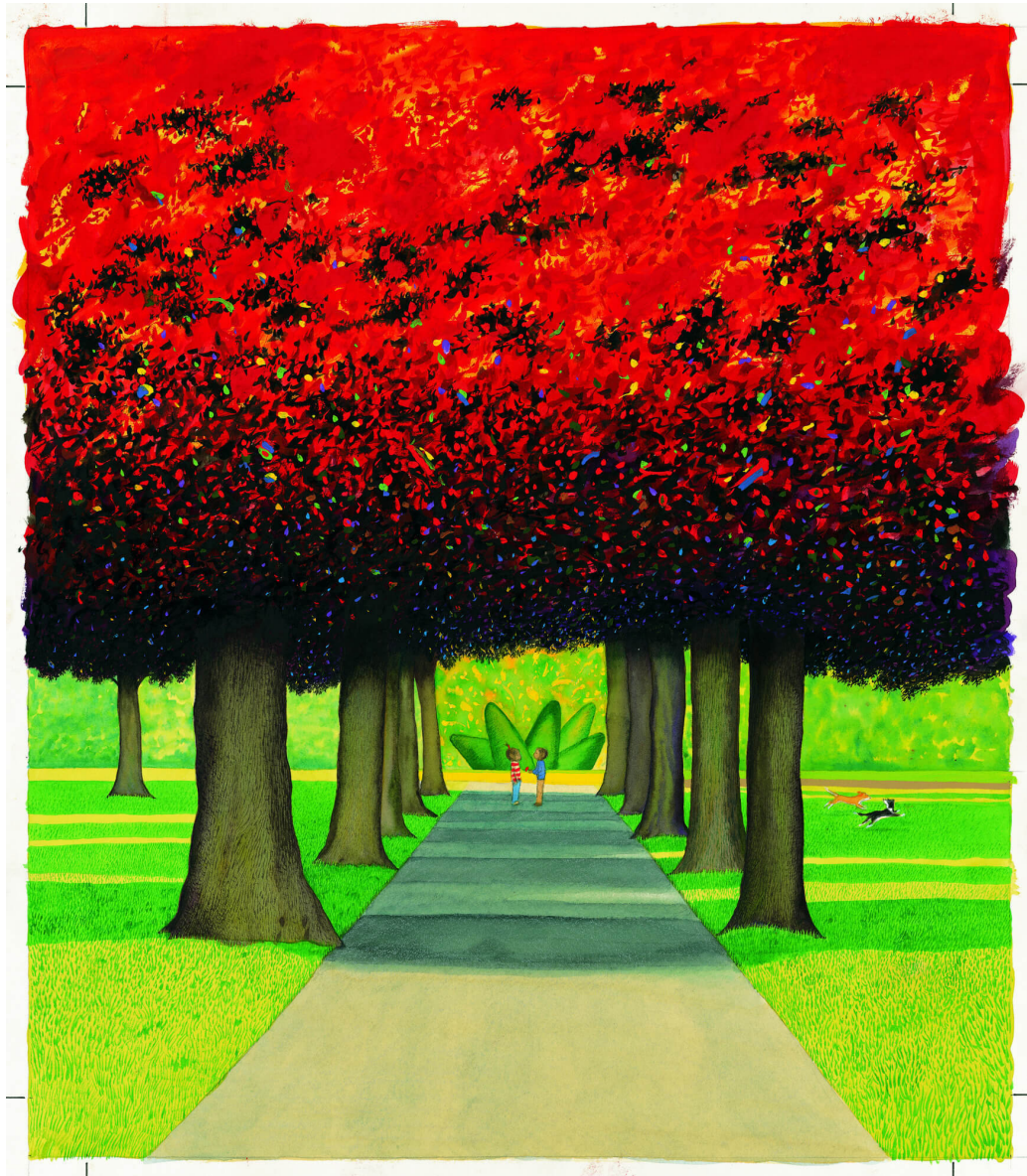


Figura 15 – Anthony Browne, *Voices in the Park*, Doubleday, 1988 (edizione italiana: *Voci nel parco*, Camelozampa, 2017)



Figura 16 – Anthony Browne, *Gorilla*, Orecchio acerbo, 2016 (prima edizione 1983)

Era precisamente in questi luoghi che, già nei romanzi classici – si pensi a *Peter Pan nei giardini di Kensington* o a *Mary Poppins* – si facevano accadere le avventure più meravigliose per i bambini nati (costretti) in città.

In realtà, anche al di là delle rare e spesso malconce aree verdi, la città, nella sua struttura, è piena di zone porose, di interstizi, di angoli, di veri e propri buchi da cui, come nei libri classici per bambini (si pensi all'incipit di *Alice* ma anche al recente albo illustrato *The Tunnel*, di Anthony Browne), l'infanzia sarebbe attratta e in cui l'infanzia potrebbe sentirsi 'a casa', potrebbe cioè vivere ed esistere – resistere – come infanzia, come dimensione esistenziale profondamente diversa dall'adulto e dal mondo che l'adulto ha costruito per sé. Se la questione riguarda la possibilità per l'infanzia di conservare la propria alterità (e il proprio diritto di muoversi libera, di esplorare, di fare esperienza lontana e al di là di noi, condizioni essenziali, in un'ottica di derivazione romantica,¹ per non dover piangere la sua scomparsa), occorre intercettare, anche in città, i luoghi e i momenti in cui entra, o meglio ri-entra, l'imprevisto, il mistero, l'elemento non progettato, non calcolato o regolato dall'uomo. Solo allora, solo lì, la città diventa, nell'immaginario, a misura di bambino. Solo così l'infanzia può riappropriarsi di uno spazio anche nell'ambiente urbano. Devono darsi, insomma, zone franche rispetto al controllo e all'organizzazione adulta. La città, in quel punto, in quel momento, può essere dei bambini e l'infanzia può insieme essere urbana e rimanere se stessa, colmando l'ossimoro che fin qui abbiamo indagato. Una occasione del genere, riportata da molte testimonianze autobiografiche e ripresa anche dal cinema (si pensi al film di John Boorman *Anni '40*, per esempio) si dà con la distruzione della città a causa dei bombardamenti della guerra. In modo sconcertante, l'infanzia gioca tra le macerie. La guerra devasta il mondo edificato dagli adulti e regala ai bambini un'occasione. Di gioco, di autonomia, di esplorazione, paradossalmente di vitalità (Faeti 2001, 2011). Romanzi contemporanei per ragazzi come *La grande avventura* di Robert Westall (1993), *L'isola in via degli uccelli* di Uri Orlev (2009) o *Misha corre* di Jerry Spinelli (2013), solo per citare alcuni titoli di grande qualità letteraria, ruotano di fatto intorno a questa idea. Bambini che finalmente occupano la città (abbattuta e/o abbandonata dai grandi) a modo loro.

Meno drammaticamente, la città può diventare uno spazio per l'infanzia e dell'infanzia, compatibile con essa e rispettosa della sua alterità, come si diceva, nelle proprie intercapedini, nelle fessure, nelle aree ibride, marginali, abbandonate. Negli angoli dove di fatto somiglia ai bambini, rimanendo indefinita e indefinibile, anfibia come loro, o come noi pensiamo e vogliamo che siano loro.

Le discariche, gli edifici incustoditi, i pertugi, le zone periferiche, semideserte (dove per esempio, non a caso, arriva e mette le sue tende, solo provvisoriamente, il circo, un anacronismo assoluto e un regno 'altro' per eccellenza, rispetto alla 'normalità' della vita nelle nostre società): sono tutti esempi di alterità urbana che possono attrarre e ospitare quella bambina. Esempi di possibilità di un ritorno del fantastico, per chi li frequenta, perché lì qualcosa è sfuggito o sfugge al controllo adulto e si ridefinisce in modo autonomo. Un modo che sembra chiedere soprattutto alla curiosità infantile, appunto, di essere esplorato, interpretato, vissuto. Le zone dei bordi, quegli spazi imprecisati ritrovabili ai confini o in strane risacche che si formano all'interno di molte odierne città, offrono paesaggi sovversivi e a loro modo 'selvatici' rispetto al contesto urbano normale, paesaggi in cui i bambini possono giocare e immaginare. "Dereliction stimulates imagination," scrive Marion Shoard nel suo studio sui conflitti tra campagna e città (Shoard, 1980, p. 84).

Nella letteratura per l'infanzia contemporanea, in particolare nell'ambito del picturebook di cui tanti studiosi ormai criticamente si occupano (si veda il compendio in questo momento più completo, riassuntivo e autorevole del settore: *The Picturebook Companion*, curato da Bettina Kummerling-Meibauer (2018)) autori come Anthony Browne e, prima di lui, come Charles Keeping (entrambi vincitori, tra gli altri premi, di due Kate Greenaway Medals per le loro illustrazioni), sembrano particolarmente interessati proprio a questi spazi insolitamente insieme urbani e infantili. Urbani, dunque per eccellenza 'culturali', ma trasformati dai bambini in luoghi 'naturali' per loro. I due autori e illustratori inglesi di fatto raccolgono e portano avanti, con i loro albi illustrati, le istanze di quello che fu un intero e vasto movimento di intellettuali, artisti e educatori che sono stati, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, fortemente polemici nei confronti della cultura dominante e impegnati a dare voce, nonché un maggiore potere, all'infanzia. A un'infanzia non convenzionale, fondamentalmente proletaria, cui riconoscere diritti, in primo luogo

1. Non quella di Rousseau, che prevedeva per il suo Emilio, un bambino pur fatto crescere nella natura, una continua sorveglianza da parte dell'adulto educatore.

il diritto alla creatività, all'esplorazione, all'autonomia, anche e soprattutto attraverso forme innovative e rivoluzionarie di educazione (si pensi a tutto il fenomeno della Outdoor Education (Gray, 2013; Farnè, Bortolotti & Terrusi, 2018), ma ovviamente non solo), nonché attraverso forme nuove di letteratura (Filograsso, 2017). Una letteratura in questo caso finalmente capace di scostarsi dalle rappresentazioni stereotipate e convenzionali dei bambini e degli spazi in cui possono essere immaginati i bambini.

In libri come *The Tunnel* (1989), per citare il titolo di Anthony Browne che porta forse più all'estremo questa collocazione inedita e in qualche modo per noi ancora disturbante dell'infanzia, troviamo bambini che passano il tempo tra i rifiuti di un angolo-discard di una qualunque delle odierne città, un angolo con oggetti accatastati, copertoni, muri scrostati e segnati da graffiti. Nonché con la presenza di strani passaggi che invitano i bambini a entrare in dimensioni 'altre', inaccessibili agli adulti e perfette per l'infanzia. Per un'infanzia che vive in città. Scene simili sono ritrovabili negli albi illustrati di Charles Keeping, realizzati tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, dove l'ambiente urbano e in particolare le sue aree dismesse, indefinibili, non frequentate dagli adulti, vengono rappresentate come meravigliosamente a misura di bambino.



Figura 17 – Charles Keeping, *The Railway Passage*, Oxford University Press, 1974 (copyright: The Keeping Gallery)

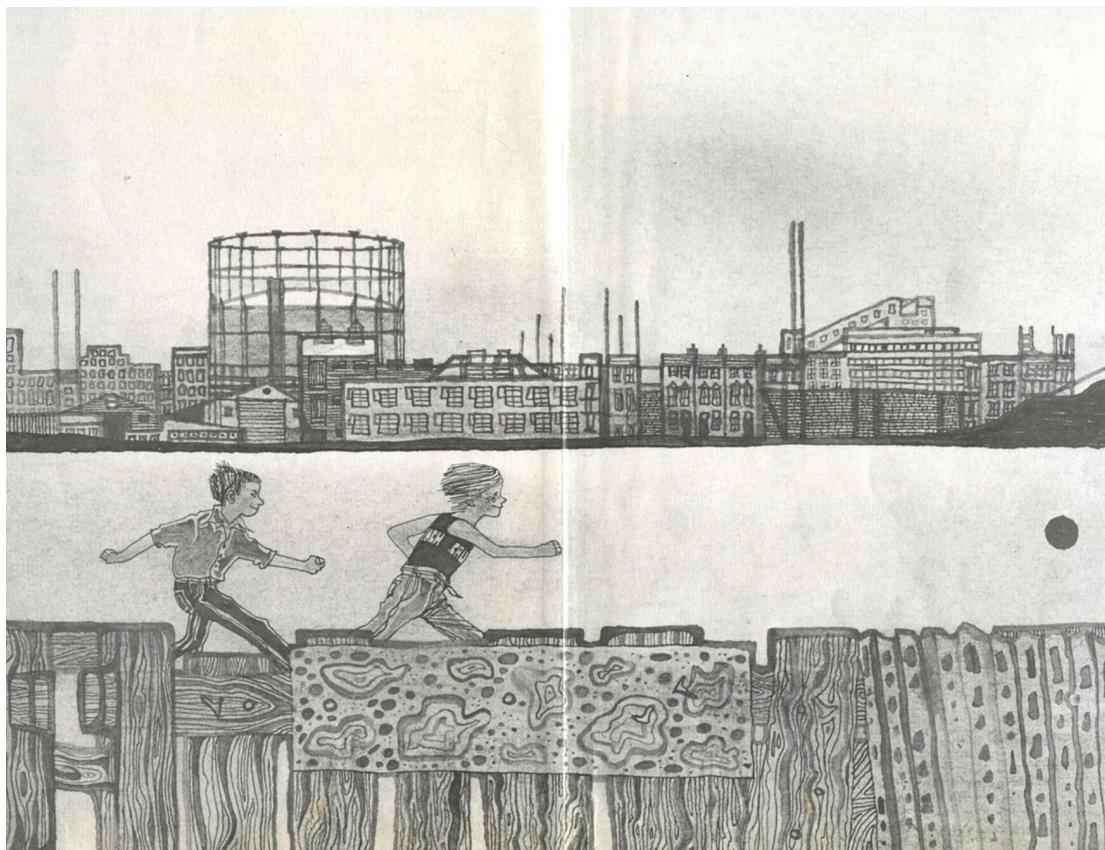


Figura 18 – Charles Keeping, *Wasteground Circus*, Oxford University Press, 1975 (copyright: The Keeping Gallery)

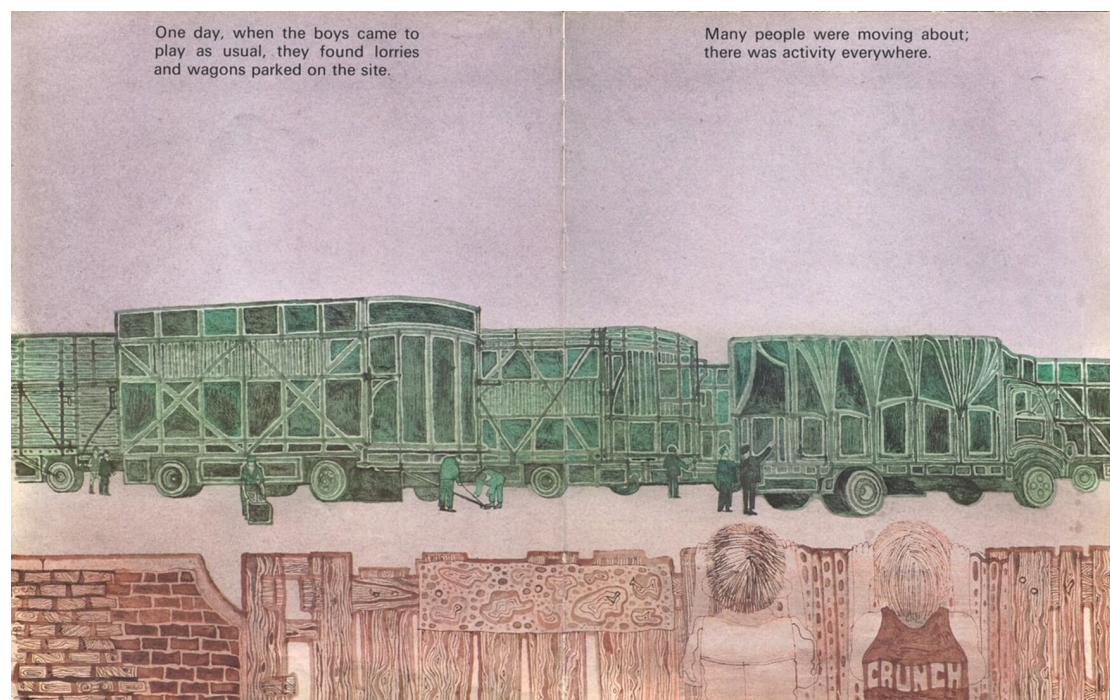


Figura 19 – Charles Keeping, *Wasteground Circus*, Oxford University Press, 1975 (copyright: The Keeping Gallery)

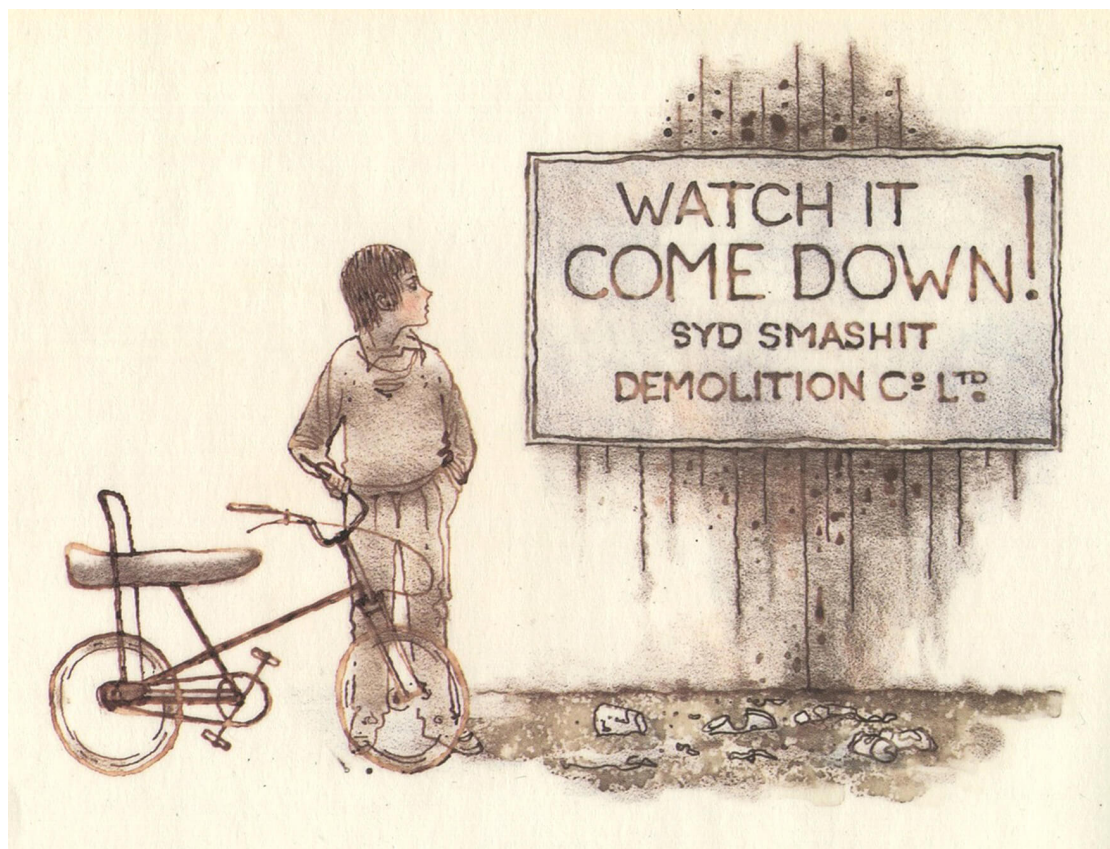


Figura 20 – Charles Keeping, *Adam and Paradise Island*, Oxford University Press, 1989 (copyright: The Keeping Gallery)

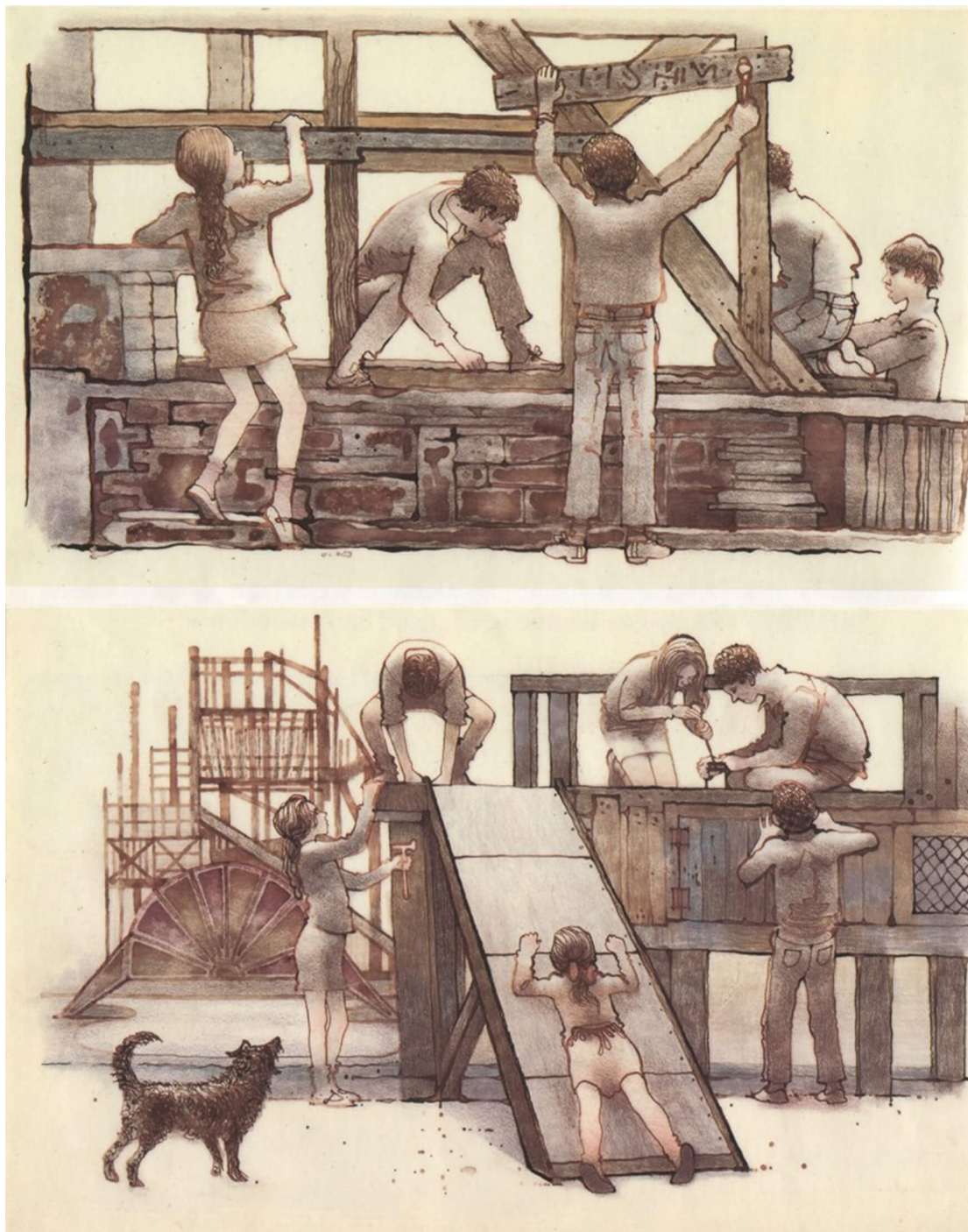


Figura 21 – Charles Keeping, *Adam and Paradise Island*, Oxford University Press, 1989 (copyright: The Keeping Gallery)

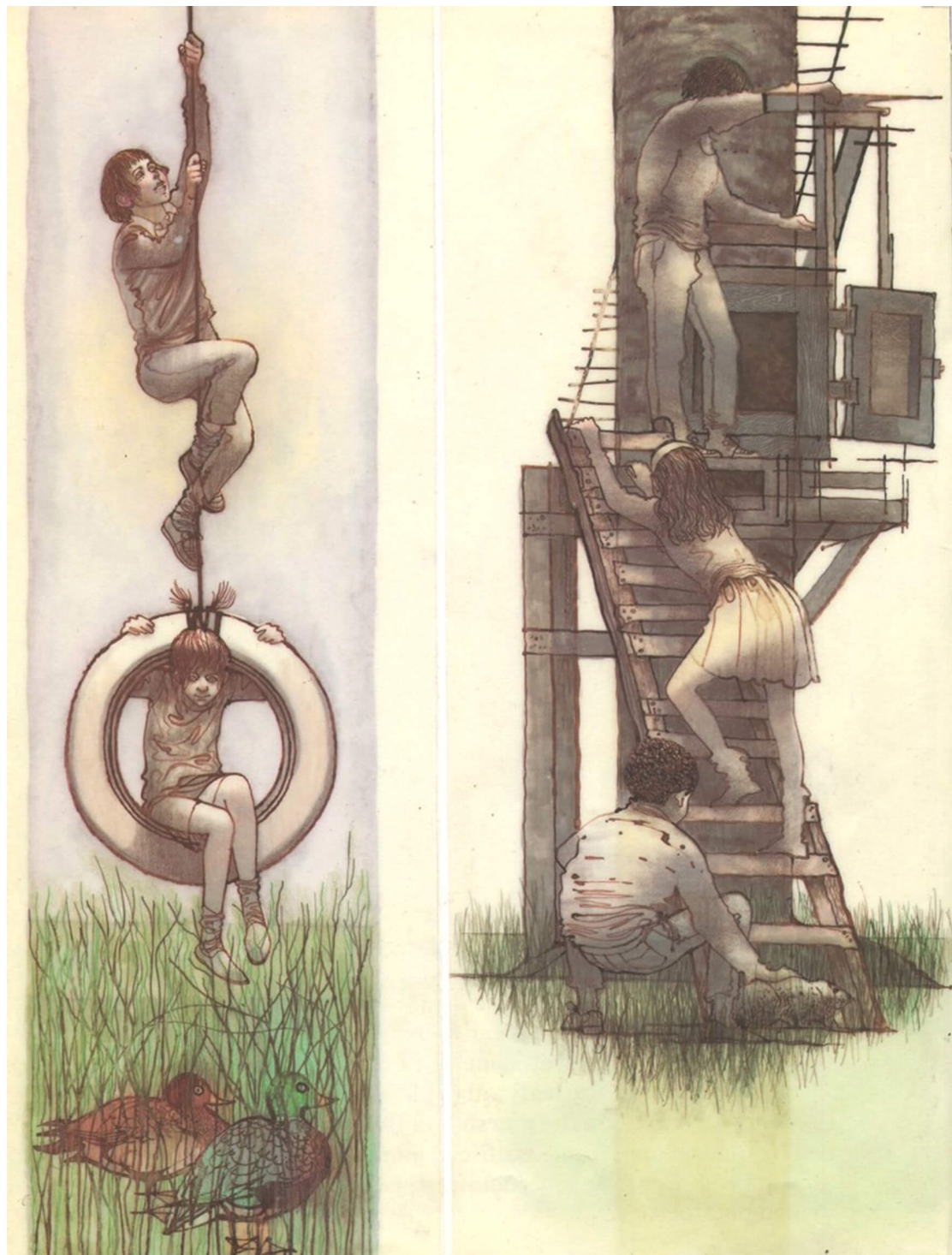


Figura 22 – Charles Keeping, *Adam and Paradise Island*, Oxford University Press, 1989 (copyright: The Keeping Gallery)

Il pregio di libri come questi è il loro saper riconfigurare il paesaggio urbano come paesaggio ricco di possibilità per l'esprimersi e per l'esistere dell'alterità infantile. È il loro farci vedere questi ambienti come simbolicamente appropriati per i bambini piuttosto che come spazi innaturali e inadatti alla loro presunta innocenza. Attraverso le loro parole e le loro immagini, contribuiscono a celebrare e a 'naturalizzare' la presenza dei bambini negli spazi urbani, operando un aggiustamento simbolico che si spera sia utile e che è comunque necessario per iniziare a ripensare anche concretamente (cioè a livello di progettazione urbana, di viabilità stradale, di gestione del traffico, di fornitura di spazi aperti e perfino e soprattutto di tempo libero, anche nel senso di tempo autonomo) il rapporto tra città e infanzia.

Bibliografia

- Barker, C. M. (2011). *The Complete Book of Flower Fairies*. London: Frederick Warne.
- Barrie, J. M. (2000). *Peter Pan. A Classic Illustrated Edition*. San Francisco: Chronicle.
- Bernardi, M. (2016). *Infanzia e alterità. Incanti, disincanti, sintomi, tracce*. Milano: Franco Angeli.
- Beseghi, E., & Grilli, G. (2011). *La letteratura invisibile. Infanzia e libri per bambini*. Roma: Carocci.
- Beskov, E. (1910/1995). *Tomtebobarten*. Stokholm: Bonnier Carlsen.
- Boas, G. (1973). *Il culto della fanciullezza*. Firenze: La Nuova Italia.
- Browne, A. (1988). *Voices in the Park*. London: Doubleday.
- Browne, A. (1989). *The Tunnel*. London: Walker Books.
- Browne, A. (1983/2016). *Gorilla*. Roma: Orecchio acerbo.
- Byatt, A. (2009). *The Children's Book*. London: Chatto & Windus.
- Faeti, A. (2001). Le ortensie e le macerie. Infanzia in guerra. In Hamelin Associazione (A cura di.), *L'età d'oro. Storie di bambini, metafore d'infanzia* (pp. 28–45). Bologna: Pendragon.
- Faeti, A. (2010). *I diamanti in cantina. Come leggere la letteratura per ragazzi*. Cesena: Il Ponte vecchio.
- Farnè, R., Bortolotti A., & Terrusi, M. (A cura di) (2018). *Outdoor Education: prospettive teoriche e buone pratiche*. Roma: Carocci.
- Filigrasso, I. (2015). Storie di metamorfosi. Identità, conformazione, cambiamento. *RSE*, 2, 85–98.
- Goodman, P. (1960). *Growing Up Absurd. Problems of Youth in the Organized Society*. New York: Vintage Books.
- Gray, P. (2013). *Free to Learn*. New York: Basic Books.

- Higonnet, A. (1998). *Pictures of innocence: the history and crisis of ideal childhood*. London: Thames and Hudson.
- Holloway, S., & Valentine, G. (2000). *Children's Geography*. London: Routledge.
- Hunt, P. (2000). *Children's Literature*. London: Blackwell.
- Innocenti, R. (2012). *Cappuccetto Rosso. Una fiaba moderna*. Milano: La Margherita.
- James, A., Jenks, C., & Prout, A. (1998). *Theorizing Childhood*. Oxford: Polity Press.
- Keeping, C. (1974). *The Railway Passage*. Oxford: Oxford University Press.
- Keeping, C. (1975). *Wasteground Circus*. Oxford: Oxford University Press.
- Keeping, C. (1989). *Adam and the Paradise Island*. Oxford: Oxford University Press.
- Kingsley, C. (1863). *The Water Babies*. London: Macmillan.
- Milani, R., & Raimondo, R. (A cura di). (2017). The Child's Experience of the City [Numero speciale]. *Ricerche di pedagogia e didattica*, 12(1) . <https://rpd.unibo.it/issue/view/610>.
- Moon, S. (1983). *Little Red Riding Hood*. Mankato: Creative Company.
- Nodelman, P. (2008). *The Hidden Adult. Defining Children's Literature*. Baltimore: Johns Hopkins University.
- Orlev, U. (2009). *L'isola in via degli uccelli*. Milano: Salani.
- Perkins, H. (2002). *The Origins of Modern English Society*. London: Routledge.
- Pogue-Harrison, R. (1992). *Foreste. L'ombra della civiltà*. Milano: Garzanti.
- Pogue-Harrison, R. (2000). *Giardini. Riflessioni sulla condizione umana*. Roma: Fazi.
- Postman, N. (1991). *La scomparsa dell'infanzia. Ecologia delle età della vita*. Milano: Armando Editore.
- Richter, D. (1992). *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*. Firenze: La Nuova Italia.
- Scherer, R., & Hocquenghem, G. (1976). *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia*. Milano: Feltrinelli.
- Shoard, M. (1980). *The Theft of the Countryside*. London: Maurice Temple Smith.
- Shuttleworth, S. (2010). *The Mind of the Child. Child Development in Literature, Science, and Medicine, 1840-1900*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199582563.001.0001>.
- Spinelli, J. (2013). *Misha corre*. Milano: Mondadori.
- Trisciuzzi, L. (1990). *Il mito dell'infanzia. Dall'immaginario collettivo all'immagine scientifica*. Napoli: Liguori.
- Von Olfer, S. (1906). *Etwas von den Wurzelkindern*. Esslingen: Schreibner.
- Ward, C. (1978). *The Child in the City*. London: Architectural Press. <https://doi.org/10.1007/BF02694719>.
- Ward, C. (1988). *The Child in the Country*. London: Bedford Square Press.
- Warner, M. (2002). *Fantastic Metamorphoses, Other Worlds*. Oxford: Oxford University Press.
- Westall, R. (1993). *La grande avventura*. Milano: Mondadori.